

A. SABETTA, *Un'idea di teologia fondamentale. Tra storia e modelli*, Prefazione di G. Lorizio, Studium, Roma 2017, pp. 457, ISBN 978-88-382-4541-1, € 30.

Lo studio di A. Sabetta presenta diversi motivi di interesse. Innanzitutto la puntuale ricostruzione storica dei modelli di teologia fondamentale, dall'età patristica al XX sec.; in secondo luogo la proposta teorica che sottende, sostanzia e conclude il percorso storico. Infine, il libro contribuisce a fare chiarezza su un settore del sapere teologico la cui identità appare incerta, sia per ragioni storiche che strutturali. Dal punto di vista storico, la teologia fondamentale è uno degli ultimi prodotti di quel grande processo di differenziazione della teologia in una molteplicità di discipline che ha avuto inizio nell'epoca moderna. Essa, dunque, si costituisce tardi come disciplina autonoma ed è quindi piuttosto giovane, anche se, precisa Sabetta, l'istanza di cui si fa portatrice è antica quanto la teologia stessa - essendo, la teologia fondamentale, la traduzione, dal Concilio Vaticano I in poi, di ciò che fino ad allora si definiva "apologetica". Dal punto di vista strutturale l'incertezza circa l'identità deriva dal fatto che la teologia fondamentale si configura come una disciplina di frontiera: essa è chiamata a legittimare razionalmente la credibilità della fede, e per far questo deve aprirsi al dialogo e alla comprensione dei saperi più disparati, ad accogliere nel proprio metodo di ricerca istanze provenienti dalla filosofia, dalle scienze umane e naturali. Ciò la rende un sapere dinamico, in quanto difendere e rendere plausibile la fede, implica innanzitutto comprendere e saper parlare il linguaggio del mondo e, se necessario, modificare il proprio per renderlo adeguato ai diversi contesti storici. La complessità e la molteplicità dei suoi compiti e funzioni, nonché il mutare dei suoi interlocutori, rendono ragione di un'identità in divenire e mai cristallizzata, che se da un lato rende impossibile una delimitazione epistemologica definitiva, dall'altro evidenzia come la vocazione della teologia fondamentale sia l'apertura all'altro, la discussione razionale, la giustificazione della fede attraverso il dialogo.

Queste le premesse. Il percorso storico inizia dall'età patristica, in particolare dagli inizi del sec. II, quando compaiono le prime opere dei cosiddetti "apologisti". Le analisi di Sabetta sono ampie e dettagliate e non è qui possibile riprodurle nella loro ricchezza. Basti in primo luogo sottolineare quell'evento spartiacque rappresentato dalla *pax costantiniana* che riconosce il cristianesimo come *religio licita*. Di

conseguenza se gli scritti che precedono la *pax constantiniana* risentono del clima di persecuzione e di messa al bando del cristianesimo, gli scritti successivi mostrano un confronto più sereno con prospettive religiose e filosofiche diverse, «senza dover giustificare innanzitutto la propria esistenza e legittimità come religione e, ancor di più, come visione del mondo» (p. 24). In secondo luogo variano anche i contesti e i destinatari: allo scontro con gli ebrei si sostituirà sempre di più l'incontro-scontro con la filosofia pagana. Il confronto con quest'ultima fu molto ricco e complesso: non solo opposizione e rifiuto (almeno parzialmente in Tertulliano) ma anche utilizzo di categorie e linguaggio della filosofia al fine di legittimarsi di fronte ai pagani come la risposta più illuminante ed adeguata alle attese e alle esigenze umane, in altre parole come la filosofia vera e definitiva. Da questo punto di vista, autori quali Origene, Eusebio di Cesarea e soprattutto Agostino sono i protagonisti di un dialogo epocale in cui il conflitto convive con la ripresa feconda, in un diverso contesto, degli strumenti concettuali degli avversari. Attraverso questo dialogo, e mettendo la filosofia al servizio della fede, la letteratura apologetica nel periodo patristico tiene insieme la difesa, l'annuncio della fede e la legittimazione razionale della sua pretesa di verità.

I compiti dell'apologetica sono dunque ormai postulati e anche nel Medioevo, in un contesto profondamente mutato e di fronte ad interlocutori diversi, l'oggetto della speculazione teologica sarà ancora il rapporto tra fede e ragione. L'Autore si concentra soprattutto sulla teologia scolastica (ma non mancano pagine che analizzano il pensiero di Anselmo e di Abelardo, padre della scolastica), mettendo a confronto i due modelli di San Bonaventura e di San Tommaso. Se il primo, pur riconoscendo i meriti della ragione, sottolinea altresì il rischio di un suo uso eccessivo, il secondo realizza una sintesi armonica tra cammino di fede e di ragione. La rivelazione, in questa prospettiva, pur mantenendo la sua ulteriorità rispetto all'umano, non lo nega, ma ne rappresenta anzi il compimento. «La rivelazione (commenta Sabetta), si configura non come il contenuto ma come il modo mediante cui la ragione acquisisce ciò che è *oltre* la ragione ma non *altro* dalla ragione» (p. 156). La teologia può così costituirsi come scienza, e la ragione può porsi a pieno diritto a servizio della fede: essa dimostra i *praeambula fidei*, fa conoscere, mediante similitudini, le cose relative alla fede, si oppone a tutto ciò che è detto contro la fede, confutando l'errore mediante principi desunti dalla filosofia. Se per Bonaventura coloro che si servono di insegnamenti filosofici in teologia rischiano di mescolare troppa acqua

nel vino della fede, così da annacquarlo, per Tommaso, «la luce della fede non cancella o contraddice il lume della ragione naturale» (p. 153), ma anzi la completa e la perfeziona.

Tale equilibrio si spezza poco dopo. L'età moderna è in effetti l'epoca del divorzio tra fede e ragione, l'epoca dominata dalla razionalità scientifico-tecnica, dal prevalere di una ragione che si pretende autonoma. La Riforma protestante, mandando in frantumi l'unità cristiana, mette in crisi il concetto di tradizione, a favore di una soggettività che si concepisce come «libera interiorità svincolata dalla pretesa di oggettività della tradizione, garantita dall'autorità della Chiesa e del magistero» (p. 167). In questo contesto, la Chiesa si auto-percepisce come una «cittadella assediata», in uno scontro frontale con la modernità che durerà fino al Concilio Vaticano I e oltre. I suoi nemici sono gli illuministi e i deisti, con la loro pretesa di ridurre la rivelazione alla ragione naturale. Ciò determina «una fuoriuscita della religione dalla fede» (p. 205) e la sostituzione della ragione alla rivelazione quale misura ultima della verità, anche di quella religiosa. Ora, come Sabetta non manca di far notare, la strategia difensiva messa in campo assume paradossalmente la figura di ragione propria della modernità, ossia non di una ragione aperta al reale e alla verità trascendente, ma di una ragione che si concepisce come «costitutiva» della verità. Ciò induce l'apologetica a «giustificare la fede sul piano quasi esclusivo ed oggettivo dei segni esterni della rivelazione» (p. 207) e a mettere tra parentesi tutto ciò che cade al di fuori del controllo razionale (grazia, Spirito Santo, motivi interiori della fede). L'assunzione di questo modo di procedere conduce l'apologetica a quel medesimo riduzionismo proprio della modernità filosofica che pure veniva condannato: la dimostrazione delle condizioni di possibilità e del «fatto» storico della rivelazione mediante i suoi segni esterni esponeva la teologia fondamentale «al rischio di smarrire la peculiarità della rivelazione, spesso troppo schiacciata e ridotta alla funzione di rendere più certa e dare forza necessaria al rispetto della legge naturale» (p. 208). È questa reciproca esterioresità tra fede e ragione (la ragione non si occupa dei contenuti della fede, ma deve indagare le condizioni di possibilità teoriche e il darsi storico della rivelazione) che l'apologetica moderna consegna al sec. XX – certo, con importanti eccezioni, tra cui Newman e soprattutto Pascal il quale, invece, tenta di fondare l'apologetica partendo da un'analisi filosofico-esistenziale della condizione umana.

L'ultimo capitolo si impegna a fare ordine tra le numerose proposte di teologia fondamentale del XX sec. Il criterio utilizzato da Sabetta è quello di individuare la *quaestio* fondamentale del dibattito novecentesco e, a partire da qui, tentare una suddivisione delle differenti prospettive in modelli teorici. Se si analizza la storia dell'ultimo secolo si può osservare come la teologia fondamentale sia percorsa dalla «tensione e dalla dialettica continua fra oggetto (l'evento della rivelazione) e soggetto (il credente)» (p. 327). Avremo dunque modelli che cercano di far valere i diritti della soggettività e dell'esistenza (il metodo dell'immanenza di Blondel e quello antropologico-trascendentale di Rahner) in opposizione a modelli accusati di trascurarli (modello neoscolastico). Ai modelli che si concentrano sul soggetto credente reagiscono poi modelli che sottolineano il primato della rivelazione quale fondamento e cuore della teologia fondamentale (il modello fondativo di von Balthasar), e infine tentativi di sintesi tra momento fondativo e momento trascendentale (come nel modello di Verweyen).

L'ultima parte del testo, abbandonando il percorso storico, passa alla proposta teorica, tratteggiando le linee generali di una "teologia fondamentale fondativo-contestuale". Le premesse e l'indirizzo di questo modello sono rintracciabili nella *Fides et ratio*, nonché in 1Pt 3,15ss, vera e propria *magna charta* della teologia fondamentale, che esorta i cristiani «a rendere ragione della propria speranza» (p. 412). Tale compito si esplicita, per la teologia fondamentale, nel mostrare la relazione feconda tra fede e riflessione filosofica: la ragione ricostruisce i preamboli della fede, quest'ultima porta a compimento la ricerca della ragione. In tale relazione, l'autonomia convive con la continuità, in quanto la fede non comporta l'abdicazione della ragione ma appunto una pienezza che la ragione da sola non potrebbe darsi. D'altro canto, se occorre rendere ragione della propria fede, ciò significa che quest'ultima non è un salto nell'assurdo né il prodotto di un sentimento soggettivo, ma «possiede un'intrinseca ragionevolezza che l'apologia ha lo scopo di manifestare» (p. 412). Non solo, la prima lettera di Pietro inserisce questa esigenza di rendere ragione della propria speranza in un dialogo di domanda e risposta ("pronti sempre a *rispondere* a chiunque vi *domandi* ragione della speranza che è in voi"). Ciò significa che l'opera della teologia fondamentale non avviene mai in astratto ma sempre a partire da un contesto concreto, da cui scaturiscono le domande. Di qui l'istanza contestuale della teologia fondamentale che richiede al teologo l'attivazione dell'*auditus temporis*, ossia «della capacità di leggere e

interpretare il proprio tempo in modo da mostrare in relazione ad esso la credibilità della Rivelazione cristiana» (p. 428). Ciò, chiaramente, a partire dall'*auditus fidei*, che rappresenta l'istanza fondativa, il momento centrale consistente nella legittimazione della fede, attraverso la riflessione sulla Rivelazione, la messa a tema del senso della tradizione e la centralità dell'evento cristologico.

Utilizzo, per concludere, le parole scritte da G. Lorizio nella Prefazione, che credo racchiudano bene il senso e la portata teorica della teologia fondamentale quale viene delineandosi nel libro di Sabetta: «“Una chiesa inquieta” (come diceva papa Francesco al convegno di Firenze) e confusa, richiederà una teologia che sappia esserne lo specchio, ossia che non abbia timore di mostrarsi inquieta e confusa, in grado di balbettare piuttosto che di parlare, di narrare piuttosto che definire, di interpellare piuttosto che giudicare» (p. 11). Occorre intendersi sul significato dell'*inquietudine* e della *confusione* in esame.

L'inquietudine discende dall'obiettivo della teologia fondamentale che è quello di “rendere credibile l'incredibile”, ossia di decifrare la rivelazione, la quale però, realtà dinamica e sempre nuova, destina al “fallimento” ogni impresa conoscitiva che pretenda di racchiuderla e, proprio per questo, provoca il teologo ad una ricerca infinita. La confusione è da intendersi in senso etimologico: la teologia fondamentale, per svolgere il suo compito, deve con-fondersi con le diverse forme del sapere e della cultura, insomma rendere credibile l'“incredibile” di fronte all'incredulità del contesto in cui si trova ad operare.

LORENZO GIANFELICI